

La vicenda nasce dal processo per l'assassinio di quattro oppositori curdi-iraniani nel '92 a Berlino

La Germania rompe con Teheran e l'Europa richiama gli ambasciatori

Per i giudici tedeschi il mandante della strage è il ministro dei servizi segreti iraniano e di conseguenza le massime autorità del regime. Dura reazione dell'Iran che espelle quattro diplomatici di Bonn. Gli Usa chiedono le sanzioni.

E il killer di Naghdi è diplomatico in Vaticano

Il 16 marzo del '93 il rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, Mohammed Hussein Naghdi, venne ucciso a colpi di Skorpion in un largo di Monte Sacro, a Roma, mentre stava per arrivare, come ogni mattina, alla sede del Consiglio. L'inchiesta portò alla richiesta di rinvio a giudizio di due algerini e un iraniano. Il gip non la accolse. Ma in quell'atto giudiziario mancava una parte importante, e non per volontà del pm. Perché nel gruppo omicida c'era un quarto uomo: Hamid Parandeh, diplomatico di Theran già accreditato al Quirinale ed ora «spostato» presso la Santa Sede. Un testimone lo riconobbe come l'uomo con macchina fotografica che per vari giorni prima dell'omicidio era stato sotto casa di Naghdi. In più, ha gli stessi tratti somatici dell'identikit del killer di Monte Sacro. Ma Parandeh è coperto dall'immunità diplomatica, quindi non perseguibile. E tutti gli atti che lo riguardano sono stati archiviati. Nel capo d'imputazione si sottolineava che alla base dell'omicidio di Naghdi c'era senza ombra di dubbio la sua attività di denuncia e opposizione al regime iraniano. Gli accertamenti comunque sono ancora in corso. In questi anni e ancora nella commemorazione fatta un mese fa, i rappresentanti del Consiglio della resistenza e vari parlamentari italiani hanno chiesto azioni contro il governo iraniano. Ahmad Foroughi più volte ha chiesto la chiusura dell'ambasciata, definendola «rappresentanza del terrorismo dello stato iraniano». In più, è stato inviato un telegramma al Papa per condannare la presenza di Parandeh in Vaticano.

Gran Bretagna, conservatori in lieve ripresa

LONDRA. Per la prima volta da molto tempo un sondaggio dà i conservatori in recupero, seppur leggero, sui laburisti in vista delle elezioni britanniche del 1 maggio prossimo. Secondo i dati forniti dalla società «Mori» e pubblicati sul quotidiano «Times», infatti, il divario si sarebbe ridotto a quattordici punti percentuali rispetto ai venti di una settimana fa. Più in dettaglio, il partito di governo godrebbe del sostegno del 34% degli interpellati, gli avversari del 49%; i liberal-democratici sono al 12. È il miglior risultato di cui i Tory sono stati accreditati dalla stessa fonte in quattro anni. E si accompagna a segnali di una calante popolarità personale di Tony Blair, leader del Labour. Un altro sondaggio, realizzato dalla «Gallup» su incarico del giornale «Daily Telegraph», continua peraltro ad assegnare ai laburisti un margine amplissimo sulla formazione del premier John Major: 53 contro 30, cioè più 23%. In ambidue i casi il margine di errore è stimato nel 3%.

Terrorismo di Stato. Le massime autorità civili e religiose di Teheran sono responsabili, in quanto mandanti, dell'assassinio di quattro oppositori curdi iraniani avvenuto nel '92 a Berlino. Dopo tre anni e mezzo - 247 udienze, 166 testimoni - il processo «Mykonos» - dal ristorante in cui venne compiuta la strage - si è concluso con la condanna di quattro dei cinque imputati, a pene che vanno dai cinque anni all'ergastolo, e la denuncia dei dirigenti iraniani come ideatori e organizzatori dell'azione terroristica. Il «grande ispiratore» del plurimicidio ha un volto e un nome: Ali Fallahian, potente ministro dei servizi segreti della Repubblica islamica iraniana, in precedenza comandante delle Guardie Rivoluzionarie nel Sud del Paese, verso il quale peraltro la giustizia tedesca ha spiccato mandato di cattura già il 14 marzo dello scorso anno.

Ma dietro di lui, sostengono fonti diplomatiche occidentali a Bonn, c'erano i due uomini più potenti dell'Iran: la guida spirituale, e leader dei falchi islamici, Ali Khamenei e il presidente Hashemi Rafsanjani. Se questi nomi non sono stati evocati, sottolineano le fonti, non è stato tanto per assenza di prove quanto per evitare un drammatico precipitare delle relazioni tra Bonn e Teheran. Una conferma in proposito viene dalla

lettura della sentenza: la responsabilità dell'attentato è attribuita al Comitato per gli affari speciali, del quale fanno parte il capo dello Stato, il leader spirituale, il ministro degli Esteri e quello dei servizi segreti: il loro obiettivo, sottolinea il giudice Frithjof Kubsh che ha letto la motivazione della sentenza, «non è la lotta agli oppositori ma anche la loro liquidazione fisica». Le autorità iraniane hanno reagito duramente alla sentenza del tribunale di Berlino. «Si è trattato di un vergognoso processo politico», tuona da Mosca il presidente del parlamento iraniano Ali Akbar Nateq-Nouri. «L'Iran - prosegue - ha chiesto più volte che fossero fornite prove su questo presunto coinvolgimento, ma la Germania non l'ha mai fatto». Il colpo per Teheran è durissimo. La reazione non si fa attendere. Il governo iraniano richiama d'urgenza in patria il suo ambasciatore a Bonn. Analoga decisione viene presa dalle autorità tedesche che richiamano per consultazioni l'ambasciatore a Teheran Horst Baechmann. Ma il braccio di ferro è appena agli inizi: il governo tedesco annuncia l'espulsione di quattro collaboratori di organismi ufficiali iraniani in Germania. Controreplica da Teheran: «Denunciamo il comportamento provocatorio delle autorità tedesche», afferma un portavoce del ministero degli

Esteri iraniano. Poche ore dopo giunge l'annuncio della «simmetrica» espulsione di quattro funzionari tedeschi dell'ambasciata di Teheran. Lo scontro si inasprisce in serata, quando in una nota ufficiale del ministero degli Esteri tedesco si comunica che la Germania non parteciperà più a «medio termine» al «dialogo critico» con l'Iran così come era stato definito dall'Unione Europea nel summit di Edimburgo del '92. La crisi tedesco-iraniana approda a Bruxelles, dove è in corso la riunione mensile a livello di direttori politici dei ministri degli Esteri dei Quindici. In questa sede la Germania avanza la richiesta di un richiamo da Teheran di tutti gli ambasciatori dei Paesi Ue e la sospensione del «dialogo critico». Di certo, gli interessi in campo sono di tale portata economica da rendere «indigesta» per molti la pretesa tedesca. Tra questi, c'è l'Italia. «Non crediamo che la fine del «dialogo critico» con l'Iran possa portare a risultati positivi, troppi episodi del recente passato lo stanno a testimoniare», dice all'Unità un alto funzionario della Farnesina. Ma l'insistenza tedesca è forte. «L'Iran ha compiuto una flagrante violazione del diritto internazionale», rimarca un portavoce del capo della diplomazia tedesca Klaus Kinkel. Per il boicottaggio economico del regime iraniano e

per la sospensione del «dialogo critico» si schiera il presidente del Consiglio nazionale della resistenza iraniana (uno dei gruppi dell'opposizione) Massoud Rajavi: «Dopo la sentenza del tribunale di Berlino - ci dice Rajavi - non esiste più alcuna giustificazione per proseguire una politica del dialogo critico e della pacificazione col regime iraniano». Alla fine, la linea tedesca passa a Bruxelles: l'Unione Europea sospende il dialogo con l'Iran e chiede ai quindici Stati membri di richiamare i propri ambasciatori da Teheran. Gli Stati Uniti si rallegrano di questa decisione e rincarano la dose: «È una scelta coraggiosa - dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Nicholas Burns -. Gli Usa - aggiunge - manterranno le sanzioni già in atto contro il governo di Teheran ed incoraggiamo con enfasi i nostri partner europei a fare altrettanto». Il 17 aprile 1992 uomini armati iruppero nel ristorante «Mykonos» falciando a raffiche di mitra quattro oppositori di spicco del partito democratico curdo in Iran, fra cui il leader Sadeq Charafkandi. Questi era succeduto ad Aberahman Ghassemlu, ucciso anch'egli in un altro attentato ispirato da Teheran nell'89 a Vienna. [U.D.G.]

La questione Iran divide da tempo la diplomazia europea da quella statunitense

Tutti gli affari dell'Italia con gli ayatollah. Dopo Tripoli è il secondo fornitore di greggio

Prima della crisi di ieri i Quindici avevano inaugurato la strategia del «Dialogo critico» accentuando i rapporti commerciali nonostante l'irritazione di Washington che adesso chiede sanzioni per Teheran.

Il richiamo degli ambasciatori e la sospensione del «dialogo critico» non sono che il primo passo. Il «chiarimento» tra l'Unione Europea e il regime iraniano, dopo la sentenza di Berlino, avrà il suo momento-chiave il prossimo 29 aprile a Lussemburgo, quando i ministri degli Esteri dei Quindici esamineranno in un'apposita riunione il problema dei rapporti con l'Iran e «decideranno quali ulteriori azioni siano appropriate». Sul tavolo dei direttori politici dei ministri degli Esteri dei Paesi Ue riuniti a Bruxelles, il rappresentante tedesco ha depositato ampi stralci della sentenza con cui si inchiodano alle loro responsabilità le autorità iraniane. Le prove sono schiaccianti. Al punto da vincere ogni resistenza. «L'Unione Europea - sottolinea il documento - ha sempre auspicato relazioni costruttive con l'Iran e il «dialogo critico» era destinato a conseguire tale obiettivo. Ma nessun progresso è possibile se l'Iran ignora le norme internazionali e indulge in atti di terrorismo».

Il clima è pesante. La reazione di

Teheran preoccupa le cancellerie europee, come dimostra la parte finale del documento approvato a Bruxelles: «L'Unione Europea si aspetta che il governo iraniano adotti misure contro possibili minacce e accuse nei confronti degli Stati membri e compia passi necessari per garantire la sicurezza di tutti i cittadini e le istituzioni dell'Ue in Iran». La memoria va ai giorni della rivoluzione khomeinista e alla presa in ostaggio da parte dei «pasdaran» islamici degli addetti all'ambasciata Usa a Teheran. L'allarme è scattato. Gli ambasciatori dei Quindici a Teheran vengono immediatamente avvertiti del contenuto del documento approvato nella capitale belga. Nelle prossime ore, ognuno dei Paesi membri dell'Ue tradurrà quella «sollecitazione» in un ordine di rientro per i rispettivi ambasciatori. Il motivo è lo stesso: «consultazioni urgenti». Nel frattempo, in diversi capitali europee vengono convocate riunioni urgenti dei servizi di sicurezza: non è ancora allarmato rosso, ma si prefigurano diversi scenari in rapporto alle possibili rea-

zioni iraniane. Trecento tra agenti e «guardiani della Rivoluzione» circondano in serata l'ambasciata tedesca a Teheran: «motivi di sicurezza», asseriscono le autorità iraniane. Ma la tensione cresce. Proviamo a metterci in contatto con la nostra ambasciata a Teheran: «Non abbiamo ancora ricevuto alcuna comunicazione - sostiene un funzionario di turno -. Al momento, non registriamo particolari movimenti in città». In un comunicato diramato dalla Farnesina si prende atto con «soddisfazione» della decisione assunta a Bruxelles e si plaude alla «coesione» dimostrata dai Quindici di fronte ad «un fatto di grande novità», vale a dire il coinvolgimento «al più alto livello» delle autorità iraniane nell'uccisione di quattro esponenti dell'opposizione curda. Ma non sono le inquietanti prospettive di un «confronto sul campo» a far sobbalzare gli ambienti politici ed economici europei di fronte al precipitare delle relazioni tra l'Europa e l'Iran. In ballo ci sono interessi enormi, di miliardi di dollari. Un campanello d'allarme che squilla soprat-

tutto in casa italiana. L'Iran, infatti, è per l'Italia uno dei maggiori partners commerciali, grazie soprattutto alle forti importazioni petrolifere: Teheran, dopo la Libia, è il secondo maggior fornitore di petrolio dell'Italia con una quota di poco meno di 12 milioni di tonnellate nel 1996, pari al 17,3% delle importazioni petrolifere nazionali. Negli ultimi tempi, la diplomazia italiana aveva spinto per un ulteriore rafforzamento dei nostri rapporti con l'Iran. Ciò si spiega con il peso rilevante della voce petrolifera nella nostra bilancia commerciale: nel 1995, l'Italia ha infatti importato dall'Iran prodotti per 2.856 miliardi di lire, in sensibile crescita rispetto ai 1.654 miliardi dell'anno precedente, mentre le esportazioni si sono ridotte passando da 1.159 a 844 miliardi di lire. Il disavanzo commerciale tra i due Paesi si è quindi aggravato moltiplicandosi di quattro volte, da un saldo negativo di 468 miliardi a 2.012 miliardi. Un costo di miliardi: è il prezzo da pagare per questa inevitabile crisi diplomatica con Teheran. [U.D.G.]

La visita nella capitale della Bosnia

Domani pomeriggio Wojtyla a Sarajevo. Rapporti tesi fra cattolici e musulmani

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa, che sarà domani pomeriggio e domenica a Sarajevo realizzando ciò che non gli fu possibile l'8 settembre 1994, ha voluto farsi precedere dalla lampada votiva rimasta accesa nel frattempo nella navata destra della Basilica di S. Pietro, dove sogliono raccogliersi nella cappella di Gregorio XIII capi di Stato e pellegrini in visita in Vaticano, ed ora portata come luce di speranza nella cattedrale della città simbolo delle tragedie del nostro secolo. Infatti, nell'accendere quella fiammella, il Papa disse rivolto alle popolazioni bosniache: «Non siete abbandonati, siamo con voi e saremo con voi, e sempre più saremo con voi».

La sua visita di due giorni, perciò, vuole essere, come ha detto mercoledì scorso, «un viaggio di pace, nel quale testimoniare la solidarietà della Chiesa con gli uomini e i popoli della sofferenza». Vuole essere pure un forte gesto ecumenico verso le altre comunità religiose tanto che consegnerà il «Premio Internazionale della Pace Giovanni XXIII» e 50 mila dollari a ciascuna delle quattro organizzazioni umanitarie, legate a quattro religioni differenti, «per l'opera di assistenza e di promozione umana espletata». Esse sono la Caritas cattolica, la Merhamet musulmana, la Dobrotvor serbo-ortodosso, la Benvolenjia ebraica.

Ma la situazione, nella città che ha segnato in modo inconfondibile la storia contemporanea, non è ancora normalizzata del tutto come si potrebbe pensare dopo gli accordi di Dayton. Fino a ieri, secondo le notizie pervenute in Segreteria di Stato, non si sapeva se i cattolici provenienti dai centri vicini avrebbero potuto raggiungere senza difficoltà Sarajevo, a causa delle tensioni che permangono a livello interetnico e interreligioso con conseguenze anche sul piano politico-amministrativo. Infatti, le diocesi di Mostar-Duvno sono sotto il controllo croato, quelle di Trebinje e di Banja Luka sotto quello serbo e quella di Sarajevo è sotto il controllo musulmano. Lo stesso governo musulmano di Sarajevo, evidentemente per equilibri interni rimasti precari, non ha ancora nominato il suo ambasciatore presso la S. Sede, sebbene che quest'ultima avesse riconosciuto lo Stato della Bosnia Erzegovina fin dall'aprile del 1992, in piena guerra.

È, quindi, un fatto che, al di là delle apparenze, ogni comunità viva nella propria situazione in modo diverso, e anche gli organizzatori della visita ed i vescovi locali con i loro appelli hanno cercato di far risaltare che il Papa, con la sua presenza, intende riaffermare la pace come scelta di vita per una civile e pacifica convivenza, sia a livello religioso che politico, di tutte le popolazioni dell'area balcanica. Il Papa è consapevole che su Sarajevo continuano a riflettersi tutte le tensioni della guerra recente, ma anche quelle che provocate dalla crisi albanese con-

conseguenti fermenti nel Kosovo e nella Macedonia.

Ma sono diventati, negli ultimi tempi, sempre più tesi anche i rapporti tra musulmani e cattolici a Sarajevo. E i continui attacchi, con esplosivi, contro le chiese ed i conventi rientrano nella strategia dei settori più integralisti rivolta a suscitare timore nei cittadini di fede cattolica rimasti, nonostante tutto, nello Stato bosniaco. Nel 1991, prima della guerra, nella Bosnia vivevano 560 mila cattolici (20% della popolazione), mentre oggi se ne contano 160 mila (il 10%) e a Sarajevo essi sono circa 25 mila. Inoltre, 614 edifici sono stati distrutti o danneggiati durante la guerra.

Il card. Vinko Puljic, arcivescovo della città, ha dichiarato domenica scorsa alla Radio Vaticana che «i cattolici vivono come se fossero circondati» e «molto spesso si provocano gli incidenti proprio contro i più tolleranti, contro chi dimostra di amare questa terra, questa città, il proprio posto in questo Paese». E, senza mezzi termini, ha detto che si tratta di ciascuna delle quattro organizzazioni umanitarie, legate a quattro religioni differenti, «per l'opera di assistenza e di promozione umana espletata». Esse sono la Caritas cattolica, la Merhamet musulmana, la Dobrotvor serbo-ortodosso, la Benvolenjia ebraica.

Ma la situazione, nella città che ha segnato in modo inconfondibile la storia contemporanea, non è ancora normalizzata del tutto come si potrebbe pensare dopo gli accordi di Dayton. Fino a ieri, secondo le notizie pervenute in Segreteria di Stato, non si sapeva se i cattolici provenienti dai centri vicini avrebbero potuto raggiungere senza difficoltà Sarajevo, a causa delle tensioni che permangono a livello interetnico e interreligioso con conseguenze anche sul piano politico-amministrativo. Infatti, le diocesi di Mostar-Duvno sono sotto il controllo croato, quelle di Trebinje e di Banja Luka sotto quello serbo e quella di Sarajevo è sotto il controllo musulmano. Lo stesso governo musulmano di Sarajevo, evidentemente per equilibri interni rimasti precari, non ha ancora nominato il suo ambasciatore presso la S. Sede, sebbene che quest'ultima avesse riconosciuto lo Stato della Bosnia Erzegovina fin dall'aprile del 1992, in piena guerra.

È, quindi, un fatto che, al di là delle apparenze, ogni comunità viva nella propria situazione in modo diverso, e anche gli organizzatori della visita ed i vescovi locali con i loro appelli hanno cercato di far risaltare che il Papa, con la sua presenza, intende riaffermare la pace come scelta di vita per una civile e pacifica convivenza, sia a livello religioso che politico, di tutte le popolazioni dell'area balcanica. Il Papa è consapevole che su Sarajevo continuano a riflettersi tutte le tensioni della guerra recente, ma anche quelle che provocate dalla crisi albanese con-

Esse saranno in mezzo alle altre ed a quanti vorranno liberamente vedere il Papa durante la sua visita senza guerra, ma non priva di tensioni e di rischi. Un viaggio di pace e di speranza per infondere fiducia in chi l'ha perduta.

Alceste Santini

Arresti e rimpatrii, 100 in pochi giorni

Passa per Trieste la via di fuga dei curdi-iracheni

TRIESTE. Gli ultimi curdi, un gruppo di 35 persone, incluse due donne e quattro minori, sono stati scoperti l'altro ieri in un traghetto. Erano nascosti nei cassoni di alcuni Tir turchi. Là dentro avevano viaggiato per sei giorni, pagando 5.000 marchi a testa. Erano diretti in Germania o Olanda.

In un mese, sono più di cento i curdi bloccati a Trieste, ed in buona parte subito respinti. Hanno il passaporto turco, e allora scappano dai villaggi attorno a Bingol e Diyarbakir. Oppure irakeno: in questo caso fuggono dalla zona di Sulaimaiya, la fetta di Kurdistan riconquistata un anno fa da Saddam. Molti collaboravano con l'Onu ed altre organizzazioni internazionali. Per loro l'amnistia proclamata dal governo irakeno non vale. «Siamo nella lista nera, se ci rispetti dietro ci fanno la pelle», dice un ingegnere dell'ultimo gruppo, la cui moglie è già fuggita in Germania.

Per tutti la via di fuga è identica: Tir, traghetto dalla Turchia, Trieste. Qui la polizia di frontiera spesso li scopre, e li reimbarca immediatamente. Da

quanto duri l'esodo, e che consistenza abbia, non si sa. Se ne sono accorte per caso alcune organizzazioni umanitarie un mese fa. Al porto era stato scoperto e reimbarcato un gruppo di una quarantina di curdi: tutti tranne un minore diciassettenne, sofferente di epilessia. Il ragazzo era stato ricoverato per tre giorni in ospedale, prima di essere caricato a sua volta su un traghetto per la Turchia. In clinica aveva parlato con un volontario, raccontando la storia del suo gruppo. Ne erano nate accese proteste: sia perché i curdi non vengono informati della possibilità di chiedere asilo politico, sia perché i minori non accompagnati non potrebbero essere espulsi, in base ad una convenzione dell'Onu. Il secondo episodio non risale a Pasqua: 30 curdi bloccati in porto, inclusi 4 minori, altri 9 in stazione. L'altro ieri gli ultimi 35. I curdi turchi sono stati tutti respinti. Per quelli irakeni si è avviato l'iter dell'asilo: appena sistemati in pensione, si sono eclissati. Lo stesso hanno fatto parte dei minori accolti nella Diakim Dom.

Umberto De Giovannangeli